

Editoriale

La ricerca in psicologia: un dedalo di possibilità

Antonio Godino

Una delle prime cose che balza agli occhi confrontando gli insegnamenti di una disciplina empirica o di una scienza applicata (per esempio: la medicina o la psicologia clinica) con quelli di una disciplina umanistica (per esempio: la filosofia, l'antropologia culturale, l'estetica) è che, in genere, le prime hanno un carattere apodittico, deduttivo, dichiarativo ed enunciativo e appaiono centrate sul “come”, mentre le seconde hanno un carattere dialettico, argomentativo, multifacetico, induttivo, associativo e sono centrate sul “perché” (nel duplice senso, etiologico e teleologico).

Agli estremi di questo arco di variazione epistemologica potremmo porre, ad esempio, le applicazioni ingegneristiche della meccanica o le distinzioni filosofiche fra sostanza e accidenti, realismo e nominalismo, veridicità e necessità.

Nella mia ormai pluridecennale esperienza di insegnamento universitario della Psicologia Generale mi sono confrontato con studenti di corsi di laurea che rispecchiano queste due polarità di prospettiva e di formazione culturale, come gli studi di Medicina e Chirurgia e quelli di Filosofia.

Naturalmente la mia proposta formativa non è stata identica nei due tipi di corso e di uditorio. Malgrado questo impegno “adattativo” le reazioni degli studenti sono state nettamente caratterizzate.

Partiamo dalla reazione all'incontro con la psicologia da parte degli studenti in Medicina e Chirurgia.

Per chi aveva strumenti culturali (anche impliciti e non consapevoli) centrati sulla esigenza di tradurre le teorie e le osservazioni sperimentali in procedure precise e verificabili finalizzate all'ottenimento di

modificazioni misurabili nella cura dei pazienti, la psicologia era spesso deludente e guardata con malcelato sospetto, poiché appariva poco rigorosa, eterogenea nelle spiegazioni e complicata nella sua applicabilità. Si ha un bel dire che anche la medicina, nei fatti e per la sua storia, è da ritenere un'arte più che una scienza, ma il grado di allontanamento della psicologia nel territorio dell'arte appare, alla maggior parte degli studenti in Medicina, come eccessivo e disturbante.

L'esigenza della psicologia, per esempio nel caso della clinica, di trattare tutti gli aspetti della malattia in una maniera integrativa ed olistica e focalizzando la propria azione terapeutica nella relazione col paziente come persona, cozza vistosamente con la tendenza della medicina moderna e contemporanea a tecnicizzarsi e specializzarsi nel trattamento focalizzato sull'organo, sulla funzione, sul meccanismo ormonale, enzimatico, degenerativo, disgenetico, etc. Se la visione microscopica e analitica dei processi etiopatogenetici si inculca nella mente degli studenti come sinonimo di prospettiva scientifica, le visioni alternative risultano poco comprensibili o, addirittura, inaccettabili e illegittime. Provate ad immaginare quale debba essere la reazione immediata di uno studente in medicina con una formazione scienziata e laboratoristica ad una lezione sulla psicologia analitica di Jung, alla pettherapy nei reparti di oncologia pediatrica, alle analisi dei sogni...

Naturalmente, non tutte le esperienze di formazione in medicina sono necessariamente meccanicistiche, legate ad un materialismo ed empirismo ingenuo e ad un riduzionismo biochimico, ma di solito la psicologia si presenta allo studente come una sorta di stimolo inassimilabile e, nella migliore delle ipotesi, una parentesi od una finestra che si apre su territori eterogenei e superflui per il sapere medico.

Ovviamente, mi si potrebbe obiettare che fra le branche della medicina esiste anche la psichiatria (o anche la neuropsichiatria), pertanto ci sono dei medici in formazione abituati a ragionare sulla soggettività, sulla persona, sugli stati di coscienza, sull'importanza dei processi di apprendimento e di evoluzione individuale. Ciò è di certo vero, ma dobbiamo anche rammentare che si tratta di una formazione specialistica e relativamente marginale. Peraltro la psichiatria che essi hanno in mente non è, in genere, quella di Henry Hey, Janet o di Binswanger ma quella della psichiatria biologica e della fisiopatologia a base organica.

Qual è stata, al contrario, la reazione degli studenti di Filosofia?

Anche se nelle mie intenzioni le ricerche psicologiche erano pre-

sentate in maniera dialettica, integrativa e in una prospettiva multidisciplinare, era frequente l'obiezione che le conoscenze che dispensavo erano "apparecchiate" in modo troppo apodittico, più in forma di enunciati che di ipotesi di ricerca.

L'obiezione, per certi versi, era corretta e facilmente comprensibile. In molti casi la ricerca totalmente aperta e che seguisse un metodo "filosofico" non porterebbe a delle conclusioni ben definite e utili da un punto di vista didattico.

Spesso, proprio per facilitare l'apprendimento ed aumentare l'interesse, ho privilegiato un metodo che potremmo definire storico-analitico e comparativo ad uno che fosse epistemologico in senso stretto.

Questo significa, ad esempio, studiare e presentare la psicologia antecedente la psicologia scientifica, il modello tripartito dello psichismo (*nous, psyché e ànemon*) secondo Aristotele, il modello umorale e analogico di Ippocrate e Galeno, gli studi aneddotici sul carattere e le disposizioni attitudinali nelle opere letterarie e storiche di Artemidoro, Svetonio, Polibio.

Oppure considerare le teorie psicologiche che emergono nella fase precedente al metodo galileiano alla luce delle prospettive religiose, teologiche e morali dominanti nelle varie epoche.

O, ancora, avvinarci alla nostra epoca attraverso le opere di Duns Scoto, di Occam, di Descartes, la Bruyère e la caratterologia simbolica, la fisiognomica.

In alcuni casi i diversi approcci conoscitivi portano a risultati che sono non assimilabili né integrabili fra di loro perché, in realtà, non colgono solo aspetti diversi dello stesso oggetto ma anche processi o entità o fenomeni distinti.

L'esposizione è irriducibile ad unità (di metodo, di linguaggio, di approccio) proprio perché la psicologia non riguarda un oggetto monodimensionale.

Per chi ne avesse il dubbio facciamo un semplice esempio: prendiamo in esame la comunicazione verbale e il linguaggio.

Certamente, il punto di partenza dell'atto di parlare sta in una intenzione enunciativa (cioè in un atto volontario prefigurato mentalmente) ma la coscienza del linguaggio è relativa solo all'atto per il suo contenuto e risultato finale (per esempio: "voglio pronunciare un nome") mentre tutta la parte sottostante e necessaria alla azione per la sua messa in esecuzione (la articolazione in sequenza dei movimenti

della lingua e delle vibrazioni modulate delle corde vocali, le attività enzimatiche necessarie per creare e trasmettere un potenziale d'azione e trasmettere un segnale attraverso le giuste sinapsi, il coordinamento esatto fra muscoli agonisti ed antagonisti, lo scorrimento delle fibre di actina e di miosina, etc.) è automatica e totalmente inconsapevole.

Lo studio del linguaggio, in psicologia, comprende aspetti ed oggetti eterogenei ed irriducibili fra di loro.

Possiamo centrarlo sulla psicofisiologia e sulla relazione fra intenzione verbale ed esecuzione, studiando, fra l'altro, l'effetto sul linguaggio dello stato istantaneo di coscienza, di sostanze psicoattive, dello stress acuto o cronico, della suggestione e della trance ipnotica.

Possiamo studiare la relazione fra attività corticale specifica e riconoscimento del linguaggio (area sensoriale specifica di Wernicke), fluire e costituirsi dell'eloquio (area motoria specifica di Broca) o l'interazione fra stimolo e risposta verbale (area giunzionale). Possiamo anche studiare il rapporto fra corticalizzazione e livello delle capacità linguistiche, come nella relazione fra dimensione e rappresentazione corticale sensoriale e motoria nell'Homunculus e nel Simiunculus, encefalizzazione nei mammiferi superiori, nei primati arcaici e in quelli antropoidi, negli ominidi, nel Neandertal, nel Homo Sapiens Sapiens, nel Homo Floresiensis e Denissovensis.

Possiamo mettere a fuoco il suo sviluppo, la relazione fra pensiero e linguaggio, le sue finalità adattative e comunicative, la sua comparsa nella sola specie umana, l'evoluzione dei codici linguistici e gli studi paleoetnografici sulle migrazioni umane attraverso lo studio sulla diffusione, integrazione e trasformazione delle moltissime parlate umane (che sembrano essere più di centomila varianti in una quindicina di gruppi linguistici diversi).

Possiamo studiare il linguaggio per come si evolve nell'arco della vita di un individuo sano e normale (fase pre-verbale, protoverbale, univerbale, sintattica) oppure quando si presenta alterato come segno di una patologia (amaurosi, malattia del grido del gatto, sindrome de la Tourette, autismo, ritardo psicomotorio, etc.).

Possiamo anche studiarlo per il suo aspetto comportamentale e utilizzarlo in chiave osservativa e psicodiagnostica (alterazioni del linguaggio negli stati alterati di coscienza, nelle diverse situazioni emotive o di attivazione, nella depressione e nella maniacalità, nella ebbrezza alcolica, da uso di cannabinoidi e droghe psicotrope, etc.).

Potremmo anche studiarlo per i meccanismi di apprendimento, assimilazione e trasformazione, con la disciplina comunemente detta psicolinguistica, sia in chiave evolutiva, sia comparata (confronto fra i linguaggi umani e i sistemi di comunicazione e segnalazione a-verbali presenti negli animali), sia differenziale (le differenze individuali nell'uso e stile del linguaggio in relazione a strutture diverse nella personalità, attitudini, carattere, esperienze formative).

Potremmo studiarne non solo la ontogenesi individuale ma anche la filogenesi nella specie umana (per esempio, la lingua che comunica a schiocco, a gesti, a grida ritmate, integrando segnali modulatori e regolatori non verbali, etc.).

Potremmo studiare le trasformazioni del linguaggio mediate dalla cultura, i meccanismi generali di trasformazione delle lingue (semplificazione grammaticale e sintattica delle lingue "moderne" rispetto a quelle arcaiche e arricchimento lessicale, come nel passaggio fra sanscrito > latino-greco-germanico antico > lingue romanze e inglese moderno) le differenze fra lingua parlata, scritta, di registro alto o basso, aulica, letteraria, scientifica, etc.

Potremmo studiare i meccanismi di trasformazione del linguaggio legati al tipo di veicolo (cambiamenti del linguaggio indotti da convenzioni di lettura, fonetica e scrittura). Alcune lingue hanno una corrispondenza costante fra segno grafico e fonetica, che è regolare ed esatta nelle lingue slave, tanto da far dire i serbo-croati: *piši kako govoriš* = scrivi come parli, in altre lingue è una corrispondenza quasi regolare ma non totale (come nello spagnolo o nell'italiano), in altre ancora, come nell'inglese, è molto irregolare e incostante.

Lo studio psicologico del linguaggio comprende, necessariamente, anche lo studio della memoria, della organizzazione cognitiva dello spazio semantico, della percezione, della logica, della sintattica, dello sviluppo cognitivo, della dinamica culturale e delle regole di esposizione.

Potremmo facilmente allargare il discorso sul linguaggio al campo della musica, della estetica, delle convenzioni linguistiche e della trasmissione culturale. Come il linguaggio ha regole espositive situazionali e può segnalare o indurre delle condizioni emozionali (enfasi, stupore, ironia, dolcezza, ira, durezza, etc.) anche la musica ha convenzioni e regole espositive legate alle situazioni o alle finalità (musica da ballo, marce militari, inni, folklore, musica sacra, melodie spontanee infantili, ninne nanne, odi celebrative, comica, etc.). Nel caso della musica il

codice di comunicazione è universale, esattamente come nelle componenti non verbali del linguaggio.

Ma il discorso sulla molteplicità dimensionale dello studio psicologico del linguaggio non si conclude affatto con queste considerazioni.

Non dobbiamo dimenticare la conoscenza e la ricerca sulla psicofisiologia dell'udito e della percezione del linguaggio e la fondamentale importanza non solo delle aree sensoriale e motoria della corteccia specificamente dedicate al linguaggio ma anche delle aree associative della corteccia pre-frontale, il cui danneggiamento è responsabile di fenomeni di agnosia per i volti, per i nomi e per gli oggetti.

Non dobbiamo neanche dimenticare la relazione fra la storia delle idee e delle filosofie religiose e la nascita di convenzioni di scrittura specifiche. Ad esempio le più antiche forme di scrittura erano ideografiche e direttamente figurative (come i geroglifici egizi o la scrittura dei maya) per cui ad ogni disegno stilizzato corrispondeva un significato, poi si passò ad un uso fonetico dei glifi, per cui ad ogni glifo corrispondeva un suono sillabico, come nella scrittura egizia demotica.

Più recentemente, parliamo del tredicesimo secolo avanti l'era volgare, nacque la prima forma di scrittura realmente fonetica ed alfabetica, il cosiddetto alfabeto proto-sinaitico, dal quale derivano tutti gli alfabeti posteriori ed ancora in uso, come quello ebraico, latino, greco, cirillico, indi, arabo, etc.

Il proto-sinaitico, che è questa primissima forma di scrittura alfabetica, nasce anch'esso dall'uso fonetico di glifi convenzionali, ma presenta un alto livello di astrazione che dipende direttamente dalla nascita della concezione monoteistica e del conseguente divieto di farsi immagini o raffigurazioni della divinità.

Mentre la cultura religiosa pagana e politeistica sceglieva una scrittura riccamente figurativa, coi geroglifici, la nascente cultura monoteistica (l'alfabeto è nato intorno al Tempo di Mosè e di Akenaton) rifugiava la figurazione e gli idoli ed utilizzava dei segni che erano nati come figurativi celandone la concretezza di immagine stilizzata con sistematiche manovre di trasformazione tendenti verso l'astrazione. Queste manovre consistevano, sostanzialmente, nella semplificazione e dissimulazione grafica, nel rovesciamento e nella rotazione nel verso sinistrorso o destrorso.

Facciamo l'esempio delle prime due lettere, A e B. Nel proto-sinaitico (come nell'ebraico che ne è la sua derivazione più diretta) si

chiamavano Alef e Beth, poi diventate l'alfa e la beta nella pronuncia greca.

Alef significa montone ed era un glifo elementare con due lunghe corna, un muso a punta e la linea dei due occhi: pensiamo ad una A in stampatello maiuscolo rovesciata. In effetti la attuale lettera A è il risultato di una rotazione alto/basso di quella primitiva figurina che indicava il montone. Nell'ebraico attuale il processo di astrazione figurativa, come anche nell'arabo, è proseguito ulteriormente e non si riesce proprio più a riconoscere un montone stilizzato. Il segno alef è divenuto quello che usiamo per indicare il numero 1 con la numerazione araba, che usava la prima lettera dell'alfabeto per indicare uno, la seconda lettera per indicare il due (2), e così via.

Se osserviamo bene il numero 1, in effetti, corrisponde ad una A con la parte sinistra ridotta ad un piccolo segmento apicale a virgola, la scomparsa del raccordo centrale (gli occhi dell'antico alef-montone) e la parte destra come linea verticalizzata.

La lettera beth significa casa ed il glifo originario era come una sorta di piccolo rettangolo con una linea verticale breve nella parte centrale e a contatto col lato inferiore. Si tratta della raffigurazione più sintetica ed elementare possibile di una casa: un lato squadrato ed una porta.

La trasformazione che ha "deconcretizzato" il segno grafico è iniziata con la scomparsa del lato del suolo lasciando una figura aperta con solo tre lati e una rotazione in modo che si appoggi su uno dei due lati corti. Resta un trattino nel centro dello spazio definito da questa figurina geometrica con tre lati. Nell'alfabeto ebraico attuale (che si scrive da destra verso sinistra) è aperto verso sinistra, nelle lingue a scrittura destrorsa (come il latino o il greco) è diventato la B attuale, ove compaiono due parti curve che sono un raccordo veloce nella scrittura della originaria lettera squadrata col trattino della porta nel mezzo.

Non credo, naturalmente, che sia questa la sede per un esame completo dei meccanismi che legano la nascita della scrittura alfabetica e la religione monoteistica, ma sono persuaso che questo esempio possa dimostrare la enorme quantità di implicazioni e dimensioni conoscitive implicate nello studio della psicologia, anche solo limitandoci al campo del linguaggio.

Lecce, Dicembre 2017

Antonio Godino

